

Vita Pastorale

il mensile per la Chiesa italiana

D
Dossier

DOSSIER A CURA DI VINCENZO CORRADO

“ARTIGIANI DI COMUNITÀ”

COME RINNOVARE LA CATECHESI IN ITALIA

CATECHESI, EVENTO SINODALE

La trasmissione delle verità di fede deve avvenire dentro a un cammino, se vuole essere incisiva e credibile

**CAMMINARE INSIEME
AL POPOLO DI DIO**

di **Erio Castellucci**
vice presidente Cei



La richiesta di avviare un processo sinodale, rivolta da papa Francesco alla Chiesa che è in Italia, ha preso una forma decisa nel Discorso all’Ufficio catechistico nazionale il 30 gennaio 2021: «Ho menzionato il Convegno di Firenze. Dopo cinque anni, la Chiesa italiana deve tornare al Convegno di Firenze, e deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi». Nella parte conclusiva del Discorso al Convegno di Firenze, il 10 novembre 2015, Francesco aveva già proposto un percorso sinodale: «In ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno».

Non è un caso, dunque, che nel 2021 il Papa ritorni sulla proposta non in un’occasione qualsiasi, ma in un incontro con i responsabili nazio-

nali della catechesi e in quella parte del discorso, la terza, in cui aveva trattato della dimensione comunitaria della catechesi. Per il Papa, si potrebbe dire, la catechesi è un evento sinodale, un “cammino insieme” al “santo popolo fedele di Dio”.

Catechesi come esperienza comunitaria

Da mezzo secolo, a partire dal Documento base *Il rinnovamento della catechesi*, nella Chiesa che è in Italia si ripete che «come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell’intera comunità» (n. 200). Papa Francesco, nel discorso del 30 gennaio 2021, rilancia questa prospettiva, aggiornandola in base all’esperienza del Covid-19. Questa «ha messo in scacco prassi e abitudini consolidate e così ci provoca a ripensare il nostro essere comunità».

Con “comunità”, però, che cosa si intende? Spesso il concetto rimane piuttosto astratto ed equivoco. Equivoco, in quanto potrebbe di per sé riferirsi a figure diverse: l’insieme dei collaboratori del par-

roco, l’assemblea eucaristica domenicale e festiva, l’insieme dei cristiani di un determinato territorio. Astratto, in quanto spesso “la comunità” viene evocata come una realtà ideale, che dovrebbe farsi carico di tutti e di tutto, ma che sembra appartenere più al libro dei sogni che alla vita reale. Ciascun ambito della pastorale – e non solo quello catechistico – reclama, infatti, una dimensione comunitaria.

L’esperienza cristiana, per chi vi si affaccia – bimbo, ragazzo, giovane o adulto – ha il volto della comunità cristiana. È nel contatto vivo con la comunità che le persone iniziate alla fede possono ricevere questa testimonianza, vedere nei fatti come la fede renda più vivi, attivi risorse altrimenti sopite, suscitare relazioni autentiche. La catechesi, infatti, non va intesa come trasmissione di nozioni, ma come vera e propria iniziazione, esperienza inte-

L'esperienza cristiana, per chi vi si affaccia ha il volto della comunità cristiana.



grale. Non basta avere “bravi catechisti”, perché è di fatto la comunità intera ad avere un impatto, nel bene e nel male, sulla vita di fede delle persone che la stanno scoprendo.

Catechesi come esperienza popolare

A questo punto si comincia a capire quale sia l'identità precisa della “comunità” che per i vescovi italiani dovrebbe farsi partecipe della catechesi e, per Francesco, sarebbe la “famiglia” in cui integrarsi e prendersi cura degli altri. La comunità, per il Papa, non è un gruppo ristretto, ma è la “grande” comunità, il “santo popolo fedele di Dio”. Non un popolo dove alcuni siano “specialisti” dell'annuncio e altri siano “destinatari”, ma dove tutti siano soggetti, anche senza una preparazione approfondita.

Nel discorso del 30 gennaio 2021 il Papa invita a una catechesi

che sta a contatto con la gente “comune”, anche con quelli che sembrano avere poco da dire o da dare; una catechesi che cerca di intercettare il “senso di fede” del popolo di Dio. Un percorso sinodale serve soprattutto a questo: cercare di cogliere «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (cf Ap 2-3), lasciar emergere quello che il Signore semina nel cuore delle persone, dotarsi di strumenti per la lettura spirituale ed evangelica dell'esperienza cristiana. Un catechista che ripeta e faccia ripetere i contenuti di un testo di catechismo non è difficile da trovare. Più difficile, invece, è trovare un catechista che, partendo da un fatto vissuto o dal Vangelo, li faccia incontrare. E i fatti vissuti, così come il Vangelo, sono intrisi della vita di una comunità, della vita quotidiana di tante persone comuni.

Una catechesi non solo dottrinale ma esperienziale apre la strada alla possibilità di incontri con persone che, pur non potendo rivestire un ruolo educativo stabile nella comunità, possono però dare “qualcosa”. Tutti coloro che possono comunicare qualcosa di evangelico, anche se non sono cristiani a tutto tondo, possono essere coinvolti.

Catechesi come esperienza artigianale

La dimensione popolare della catechesi, cioè l'incontro tra esperienza quotidiana e Vangelo, ne evidenzia secondo Francesco un terzo aspetto: il suo carattere artigianale. «Questo è il tempo per essere artigiani di comunità aperte», afferma il Papa, «che sanno valorizzare i talenti di ciascuno. È il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cerchino rilevanza e tornaconti, ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine. È il

tempo di comunità che guardino negli occhi i giovani delusi, che accolgano i forestieri e diano speranza agli sfiduciati. È il tempo di comunità che dialoghino senza paura con chi ha idee diverse. È il tempo di comunità che, come il Buon Samaritano, sappiano farsi prossime a chi è ferito dalla vita, per fasciarne le piaghe con compassione».

Dunque non una proposta “industriale”, che privilegi l'organizzazione rispetto alla relazione, la perfezione rispetto alla compassione. Al contrario: una proposta “artigianale”, preoccupata di costruire percorsi più che elaborare programmi, di plasmarsi sulle situazioni faticose più che andare in ricerca delle situazioni esemplari, di mettersi al passo con chi arranca più che correre per i primi posti.

In concreto, che cosa vuol dire per un catechista farsi artigiano? Significa educare a vedere e raccogliere le sofferenze, le ferite, le fatiche, ma anche i segni di speranza, gli aneliti di bene dovunque si trovino. Come Gesù, che partiva sempre, nei suoi insegnamenti, dai volti delle persone che incontrava. La sua aula scolastica era la strada: questo *cammino-con*, letteralmente sinodo, è la forma richiesta oggi alla catechesi. La trasmissione delle nozioni e delle verità di fede deve avvenire dentro a un cammino, se vuole essere incisiva e credibile. L'educatore, come Gesù, non ha paura di inoltrarsi sul percorso della vita quotidiana, spesso fatta di smarrimento, sfiducia e nostalgia del passato.

Oggi è richiesto uno stile di catechesi e di annuncio “ambulante”; uno stile molto più difficile di quello cattedratico, che chiede una preparazione culturale sufficiente ma non la fatica di mettersi in viaggio. Se una cattedra ci deve essere, è una cattedra a ruote. ●

L'ARTISTA DELLA VOCAZIONE

Il catechista fa scoprire ai ragazzi che la vita è bella se segue un sogno

LA FIGURA DEL
CATECHISTA OGGI

di **Franco Giulio Brambilla**
vescovo di Novara



La “figura” del catechista si colloca tra gli altri carismi e ministeri nella Chiesa: “carisma” è il nome di un dono, “ministero” è la qualifica di un servizio. Nella vita cristiana non si dà dono che per il servizio, come non si dà servizio che non si alimenti sempre da capo al dono. La difficoltà che oggi il catechista più avverte può essere formulata, in modo semplice, così: a coloro cui sono mandato devo raccontare la mia esperienza cristiana personale o devo annunciare la fede della Chiesa? Espressa in questi termini l’alternativa è falsa, ma è facile vedervi una polarizzazione assai presente nel contesto attuale.

Essa contrappone esperienza e dottrina, catechesi come socializzazione o catechismo come scuola di dottrina. Come sciogliere l’alternativa tra attestazione personale e fede ecclesiale? Fare il catechista è una vocazione, non solo quella di chi si sente di farlo spontaneamente, ma anche quella a cui si è chiamati dalla Chiesa. Per preparare il terreno e rendere la coscienza pronta alla chiamata vi sono alcune condizioni che possono crescere nel catechista mentre si dona al servizio dell’annuncio.



Non esiste il catechista al singolare, ma si colloca nel “noi ecclesiale”, nella coralità dei ministeri.

1. Ascoltatore della Parola

La prima condizione è che il catechista sia un ascoltatore della Parola, perché essa lo fa innamorare di Gesù. Se essere “uditore della Parola” è la definizione del credente, il catechista può diventare un buon araldo del Vangelo se rimane credente, anzi se cresce sempre più come credente cristiano. Ciò significa che egli si accosta alla Parola come lo *specchio* in cui lasciarsi leggere, la *lettera* da cui farsi interpellare, l’*eco* che fa risuonare in sé la Parola.

L’immagine dello specchio è bella sia perché riflette come siamo, sia perché impariamo come possiamo cambiare. Lo specchio è lo sguardo di Dio su di noi che, attraverso la Scrittura, interroga la no-

stra condizione umana. La seconda immagine è quella della lettera, personale o collettiva, pubblica o privata. La lettera è un messaggio indirizzato a un destinatario assente, è inviata per accorciare la distanza, lascia il tempo per la lettura, attende con fiducia una risposta. Quando diciamo che la Parola scritta è una lettera indirizzata a noi, possiamo anche pensare a un testo con una dedica personalizzata. È una Parola indirizzata a tutti, ma porta una dedica a mano per ciascuno di noi, perché possiamo leggerla come una lettera unica e personale. Che ci fa diventare unici e singolari!

L’ultima immagine è quella dell’eco. La Parola scritta ha bisogno di essere letta a voce alta per-



ché non sia solo indagata dal nostro occhio, ma colpisca anche i nostri orecchi. La Scrittura letta risuona nel nostro cuore e ci permette di appropriarci della Parola facendola entrare nel più profondo di noi stessi attraverso la vista e l'udito. L'immagine dell'eco mette in luce che ogni ascolto della Parola è giudizio sulla vita, messa a nudo dell'anima.

Queste tre immagini (*specchio, lettera ed eco*) devono stare nel centro della spiritualità del catechista testimone.

2. A servizio della crescita vocazionale

Tutti i cristiani sono mandati nel mondo: la maggior parte nella vocazione personale, nella famiglia e nella professione, ma alcuni possono dedicare tempo ed energie anche per un servizio ecclesiale, tra cui eccelle quello del catechista. Un cristiano può dedicare un po' del proprio tempo a questo, solo se coltiva la coscienza che fare il catechista è contribuire alla crescita di coloro che ci sono affidati (soprattutto i

minori), perché, mediante l'annuncio del Vangelo e l'esperienza della fraternità e della carità, scoprono la loro vocazione.

Il catechista è l'artista della vocazione, perché fa scoprire a ragazzi, adolescenti e giovani che la vita è bella se segue un sogno che si apre alla chiamata e diventa una vocazione. Se fosse anche coinvolto per la catechesi agli e con gli adulti, egli deve far riscoprire sempre da capo l'aspetto vocazionale delle loro scelte. Il catechista è l'artista che fa ascoltare la voce che chiama a scoprire il proprio volto unico e singolare. Come per l'artista ogni opera è unica, così egli è colui che fa scoprire a ciascuno che ognuno è un'opera d'arte che deve farsi modellare secondo l'immagine di Dio impressa in noi. Questa è la passione del catechista: essere artisti di storie buone e nuove.

3. Dentro la trasmissione ecclesiale

Si può essere catechisti testimoni solo se si è una voce unica e singolare che non teme, però, di cantare in un coro a più voci, se è uno strumento che suona nell'orchestra con molti strumenti. La ricchezza del mistero di Cristo ha bisogno di tutti, della sinfonia composta da molti reparti e strumenti diversi, che fanno brillare l'inesauribile splendore del volto del Signore. Per questo Gesù inviava i suoi discepoli "a due a due", ricordando la parola del Qoélet: «Meglio essere in due che uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro» (Qo 4,9-10a).

Il catechista è come la levatrice che genera figli nel grembo della Chiesa: molti altri sono presenti alla generazione dei figli di Dio, ma il catechista è colui o colei che ascolta il primo vagito della vita, che solle-

va in alto il piccolo d'uomo e lo consegna alla madre e al padre perché lo crescano come un figlio. Perché uomini e donne si nasce, ma figli si diventa. Un proverbio africano dice: per fare un uomo ci vuole un villaggio! Forse per fare un cristiano ci vuole non meno di una comunità!

4. Un innamorato di Gesù

Il catechista testimone è un innamorato di Gesù che lo fa diventare un amico dell'uomo. La sua testimonianza si avvale di molti linguaggi, verbali e non verbali. La sapienza della Chiesa non ha mai demonizzato nessun linguaggio, ma ne ha trasformato l'uso mettendolo al servizio del Vangelo. Oggi, forse, c'è un difetto perché l'annuncio del Vangelo si è ristretto a un solo linguaggio: quello della parola parlata.

Il linguaggio dei santi segni, del rito, della carità, dell'arte, della letteratura... persino del pellegrinaggio e del grande libro della natura, non sono che tante variazioni dell'unica Parola che può far attecchire la fede nel cuore degli uomini e delle donne. Dobbiamo tornare a imparare e praticare la multiformità dei linguaggi.

5. Una spiritualità corale

Non esiste il catechista al singolare, ma ogni annunciatore ha bisogno di collocarsi nel "noi ecclesiale", nella coralità dei ministeri per la costruzione del corpo ecclesiale. Egli trasmette la fede nel nome della Chiesa comunione. La sua vocazione attinge alla sua appartenenza ecclesiale, il suo sentire con la Chiesa è l'alimento di ogni giorno, la forza sul cammino, l'ossigeno del suo servizio. Il Signore ci precede e ci chiama: è lui il seminatore generoso; che sparge il seme nei diversi tipi di terreno. Noi siamo solo i coltivatori che arano, seminano, irrigano, potano e mietono, ma è lui che fa crescere. ●

COME ABITARE IL QUOTIDIANO

Accogliere le persone e proporre loro cammini di crescita nella fede

**PANDEMIA E FUTURO
DELLA CATECHESI**

di **Valentino Bulgarelli**
direttore Ufficio catechistico nazionale

«**C**he cosa dobbiamo fare?» è la domanda ricorrente che le catechiste, i catechisti, i parroci e, più in generale, le comunità parrocchiali si fanno. L'incrinarsi di schemi e consuetudini catechistiche e pastorali stanno rigenerando interrogativi che, a ben vedere, le comunità cristiane di ogni tempo si sono posti. È il Vangelo stesso, d'altra parte, che abitando la storia sollecita la Chiesa a farsi mediatrice e facilitatrice di un incontro vitale con un Dio che è costantemente alla ricerca di ogni uomo e donna.

Questa stagione pandemica sta facendo emergere contraddizioni e tensioni nel nostro modo di essere, o tentare di mostrarci, comunità attraente e propositiva. Situazioni già abbondantemente descritte e analizzate. Ma una certa accidia, travestita spesso da superficiale apologia, ha vanificato o indebolito ogni tentativo di elaborare strumenti per perseguire il fine dell'evangelizzazione. «Il futuro non sarà mai come lo immaginiamo, ma la pandemia ha già rivelato quante retoriche (e credenze) urbane abbiano contribuito ad alimentare la visione del futuro». Il divenire del tempo e della storia, pur nel-

la tragicità dell'evento pandemico, offre la possibilità di generare e accompagnare transizioni necessarie, con il coraggio di affrancarsi da visioni fuorvianti e divergenti.

Le domande giuste da farsi

Diventa fondamentale imparare a farsi le domande giuste per abitare il tempo che ci è donato. Forse sta proprio qui una possibile intuizione per la catechesi: abitare il quotidiano. Essa, come atto della comunità cristiana, fa eco alla Parola inaudita di Dio che ci parla con gesti e parole. È questo l'atteggiamento del Dio biblico, che accoglie l'uomo così com'è: non lo lascia però così com'è, ma lo fa evolvere nel rispetto della sua libertà. Possiamo tentare di apprendere questo stile: accogliere le persone, comprenderle in profondità e proporre loro cammini di crescita nella fede.

Ci sono alcune domande che potrebbero alimentare una mentalità diversa nella proposta catechistica: Come aiutare le persone a vivere le diverse fasi e i diversi momenti della vita alla luce del Vangelo? Come aiutare le persone a vivere le diverse fasi e i diversi momenti come “luogo” dell'incontro con il Signore? Come entrare in sintonia



con i processi di crescita delle persone e i loro passaggi critici perché attraverso essi anche la vita di fede possa crescere?

Il dinamismo di auto-trascendenza della coscienza umana, il desiderio di verità, di bellezza, di bontà, di amore che abitano il cuore di ogni uomo sono trasversali alle diverse età. Ma tale desiderio si declina a seconda dei momenti della vita. Vi è un principio di unità e di differenziazione nella biografia di ogni uomo che è importante tenere presente nel servizio di annuncio. Lo esprime bene Guardini quando parla di «dialettica delle fasi e della totalità della vita». Ogni fase è qualcosa di peculiare, che non si lascia dedurre né da quella precedente né da quella seguente. D'altra parte, ogni fase è inserita



L'autorevolezza del catechista è percepita dai bambini prima ancora dei temi che egli trasmette.

Nel contesto catechistico si ripete spesso che il catechista è più importante del catechismo. Questo significa che la persona che trasmette la fede è il primo contenuto della fede stessa: i bambini percepiscono l'autorevolezza del catechista prima ancora degli argomenti che egli trasmette. Ma cosa rende un testimone affidabile? Cosa fa di un adulto una figura autorevole? E quali sono le possibili distorsioni, anche involontarie, nella testimonianza? Il mondo della catechesi potrebbe trarre frutto da una riflessione sulle dinamiche che concernono la testimonianza affidabile.

L'olio e il vino per la nostra umanità

Per questo un vero rilancio della catechesi non può che passare dal sapersi in un "già e non ancora", ovvero in un divenire della vita nel suo quotidiano, protesa alla ricerca di qualcuno che desidera amarti e sollecita al lasciarsi amare. Trovato questo "qualcuno", non si smette di crescere nell'affidarsi, esercitando un salutare uscire dagli angusti confini del proprio io.

Una catechesi che sappia pro-

porre il desiderio di Dio tiene aperta la dialettica tra dubbio e certezza. Nessun credente è immune dal dubbio e rompere questa tensione crea o il nichilismo (tutto messo in dubbio, nulla esiste) o il fondamentalismo (c'è solo certezza, dubbi non ce ne sono). Tenere aperta la domanda di infinito e non imporre la risposta consente di mantenere questa tensione virtuosa tra il dubbio e la certezza, che impedisce il totalitarismo da una parte e il nichilismo dall'altra.

Per il nostro oggi è vitale una catechesi che sappia proporre l'esperienza di fede come "olio e vino" per la nostra umanità. Una cultura in cui la dimensione della fisicità e della sensorialità è ritornata prepotentemente importante, la comunicazione, la ricerca del bisogno di Dio, la comunicazione con le persone in cerca di Dio, non può passare semplicemente dalla dimensione intellettuale; non può essere astratta e fatta solo di discorsi.

Occorre intercettare questi nuovi bisogni, tra i quali anche quello di fisicità, di relazione corporea con le persone; una corporeità che però non è idoltrica, che basta a sé stessa, che è un fine, ma che possa venire sussunta da un amore che ci rende belli, che rende il corpo non un oggetto, ma il luogo della possibilità per entrare in relazione con gli altri. Sul modello di quello che ha fatto Gesù, che si è fatto carne, è venuto in mezzo a noi e si è fatto toccare dalla Maddalena, ha toccato l'emoirissa, ha spalmato il fango sugli occhi del cieco. Papa Francesco rilancia nell'*Evangelii gaudium* la spiritualità della domanda. Il «Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti» (EG 39). ●

nella totalità e ottiene il proprio senso solo se i suoi effetti si ripercuotono sulla totalità della vita.

Una testimonianza affidabile

Per rigenerare un "nuovo" servizio al Vangelo occorre una comunità, un noi, che sia "partner" affidabile e credibile. I catechisti devono comprendersi come segno visibile e quotidiano di credibilità affidabile. «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni», affermava Paolo VI. La testimonianza rimanda oltre il testimone stesso, a un evento altro. Il "testimone", infatti, non propone sé stesso, ma attesta l'evento che ha visto e udito e di cui è stato "reso partecipe".

UNA POSSIBILE DINAMICA SINODALE



IL MODELLO CONCILIO
DI GERUSALEMME

Si affronta tutti
insieme un
problema e si
discerne alla luce
della parola di Dio

di *Dionisio Candido*
responsabile Apostolato biblico



Il martirio di Stefano; accanto:
il Concilio di Gerusalemme.

«**C**osa dice la Bibbia sul “Sinodo”?». Una domanda così diretta è spesso nella mente, se non nella bocca di quanti sono coinvolti nel Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia. Per rispondere al meglio, è necessario provare anzitutto a purificare la domanda. La Bibbia, infatti, non conosce le strutture e le procedure della Chiesa di oggi. Ma se si allarga l’orizzonte e ci si pone alla ricerca delle “dinamiche sinodali”, si possono trovare delle risposte forse inattese. Si tratta di chiedersi se la Sacra Scrittura presenti episodi nei quali si realizza un processo sinodale di ascolto-discernimento-decisione. A questo proposito il documento *Artigiani di comunità*, a cura dell’Ufficio catechistico nazionale della Cei, aveva già segnala-

to l’utilità di tornare a riflettere sul “Concilio di Gerusalemme”, di cui si dà notizia negli Atti degli Apostoli 15,1-35. Alcuni studiosi non gradiscono che questo episodio sia qualificato come “concilio”, perché tale termine connota alcuni eventi precisi della storia della Chiesa a partire dal IV secolo. Tuttavia, come si vedrà, non è del tutto inappropriato.

Dalla Chiesa primitiva un insegnamento per l’oggi

Il brano di At 15 illustra una situazione delicata, durante la quale la Chiesa primitiva mostra di saper attivare una vera dinamica conciliare: si affronta insieme un problema che riguarda tutti, per fare un discernimento sulla base della parola di Dio, in vista di una scelta che riguardi la prassi ecclesiale.

Se si considera la posizione di questa narrazione all’interno degli Atti degli Apostoli, si scopre subito che si trova nel suo centro. L’autore, che molto probabilmente è lo stesso Luca che ha scritto il Terzo Vangelo, si è premurato di registrare l’evento, che non dovette passare inosservato se anche Paolo ne fa un’ampia relazione nella lettera ai Galati (2,1-10).

In precedenza si era dato conto della persecuzione dei cristiani a Gerusalemme, che era sfociata nel martirio di Stefano (cf At 6-7). Una situazione *shock* per la nascente comunità cristiana. Eppure, Luca mostra l’altra faccia della medaglia: «In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme; tutti, a eccezione degli apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria»



(At 8,1). L'ostilità sperimentata nella Città santa indirettamente apre la strada all'evangelizzazione al di fuori dei confini della Giudea.

Non a caso, Luca narra un altro fatto avvenuto a Giaffa, una cittadina sulla costa del Mediterraneo. Qui Pietro, il portavoce degli apostoli (cf At 1,15), ha un'ispirazione dallo Spirito santo: capisce che la salvezza in Cristo è destinata a tutti gli uomini e non al solo popolo d'Israele (cf At 10,9-16). Ma c'è di più. Poco dopo, proprio grazie alla diaspora forzata dei primi cristiani di Gerusalemme, viene fondata la Chiesa di Antiochia, la prima in territorio pagano di Siria: «Quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non proclamavano la Parola a nessuno

fuorché ai Giudei. Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore» (At 11,19-20). D'ora innanzi, questa città sarà un centro di evangelizzazione, grazie soprattutto alla predicazione di Paolo e Barnaba.

Proprio ad Antiochia, però, sorge la prima profonda crisi ecclesiale. Il cardinale Martini, commentando At 15, scriveva: «In questo capitolo, altamente drammatico, si racconta come la grande opera di evangelizzazione, descritta nei due capitoli precedenti, minacciò di naufragare». In effetti, alcuni ebrei convertiti al cristianesimo, i giudeo-cristiani, si oppongono frontalmente ai due evangelizzatori e soprattutto a Paolo: ritengono che ai pagani che vogliono convertirsi alla fede in Cristo si debba chiedere di osservare i precetti della *Torah* e in particolare di farsi circoncidere.

Una tale divergenza di vedute emerge all'interno della comunità di Antiochia, ma potrebbe estendersi a tutte le altre comunità cristiane nascenti. Per riportare l'unità che è seriamente minacciata, si richiede un discernimento comunitario e una decisione autorevole e motivante da parte della Chiesa madre di Gerusalemme.

Una efficace metodologia

Nella sua esposizione Luca riferisce la posizione di tutti i protagonisti: a cominciare dai due gruppi di contendenti, Paolo e Barnaba da una parte e i giudeo-cristiani farisei dall'altra. Anche Pietro prende la parola e rammenta la rivelazione, che ha ricevuto a Giaffa, sulla salvezza accordata gratuitamente anche ai pagani (At 15,7-11).

L'ultimo a prendere la parola è

Giacomo, cugino di Gesù, che non faceva parte del gruppo degli apostoli. Era, però, una figura autorevole sia tra i cristiani di Gerusalemme, tanto da essere posto a capo di quella Chiesa, sia tra i giudei, che apprezzavano la sua rigida osservanza degli usi religiosi ebraici. Probabilmente per la sua posizione e la sua autorevolezza, il compito di fare il discernimento sulla situazione e proporre una soluzione spetta proprio a Giacomo.

Quello che è rilevante è che egli illumina il problema con la luce della parola di Dio. Citando il passo di Am 9,11-12, dimostra come l'intuizione di Pietro di riconoscere l'accesso alla salvezza anche ai pagani trova conferma nella Scrittura. Al contempo, invita i pagani convertiti a non porre in essere comportamenti che potrebbero scandalizzare i giudeo-cristiani. Infine gli apostoli, gli anziani e tutta l'assemblea ecclesiale di Gerusalemme approvano la linea di Giacomo e sottoscrivono un documento, da far conoscere alla Chiesa di Antiochia e a tutte le altre Chiese dei pagani.

La dinamica del racconto di At 15 può considerarsi istruttiva anche per il nostro presente, soprattutto per il metodo adottato dalla Chiesa primitiva. Si parte dalla constatazione di un problema ecclesiale. È dato spazio e tempo per l'ascolto delle diverse posizioni. La parola di chi gode di autorevolezza nella comunità ha però un peso maggiore. Il discernimento avviene alla luce della parola di Dio, riletta in modo sapienziale. La decisione finale, notificata a tutti, distingue tra ciò che è essenziale, su cui esigere una adesione unanime, e ciò che è accessorio, su cui chiedere solo di agire nel rispetto dell'altro. In questo modo, i vinti non vengono umiliati e si vedono anch'essi riconosciuti. ●

LA LEZIONE DEL “DIALETTO”

Quello della
vicinanza e
dell'intimità

di **Vincenzo Corrado**
direttore Comunicazione Cei

**CATECHESI
E COMUNICAZIONE**



«**L**a fede va trasmessa “in dialetto”. Un catechista che non sa spiegare nel “dialetto” dei giovani, dei bambini, di coloro che... Ma con il dialetto non mi riferisco a quello linguistico, di cui l'Italia è tanto ricca, no, al dialetto della vicinanza, al dialetto che possa capire, al dialetto dell'intimità».

Le parole rivolte da Francesco all'Ufficio catechistico nazionale, il 30 gennaio 2021, danno forma e sostanza al contributo prezioso che la comunicazione può offrire alla trasmissione della fede e all'evangelizzazione. La questione riguarda un rapporto non strumentale ma profondamente umano. Quante volte gli artefatti comunicativi rischiano di distrarre se non sono sostenuti da quell'empatia che scaturisce da rapporti veri? Ecco, allora, l'importanza di recuperare quella prossimità che solo una comunicazione naturale, in “dialetto”, può aiutare a vivificare. Ne emerge uno “stile” che valorizza le ricchezze e le peculiarità di ciascuno.

Questione di stile

Cos'è lo “stile”? Il sostantivo rimanda a una molteplicità di applicazioni nell'arte, nell'abbigliamento, nell'architettura... e indica l'insieme di qualità proprie di un'opera artistica o letteraria. Definisce anche un modo di agire e, per estensione, l'uniformità nelle opere compiute o negli oggetti realizzati. Se utilizzato con tono familiare, riferito a una persona, tende a sottolineare i modi di fare affascinanti. Nello sport mette in evidenza la tecnica e l'eleganza. La sua etimologia riporta al latino *stilus*, cioè al bastoncino con cui s'incidevano le lettere dell'alfabeto sulle tavolette cerate. La derivazione, come spesso accade, indica un percorso con cui guardare e maneggiare lo *stilus* per progettare una comunicazione autentica ed efficace, in un ambiente in continua evoluzione. E la via non può che essere quella dell'intimità propria del “dialetto”. Certamente è un rimando alla semantica, più profondamente è un rimando alla vita.

In questo senso è illuminante

un insegnamento di sant'Isidoro di Pelusio, monaco vissuto tra il IV e il V secolo. «Una vita senza parola», affermava, «può giovare più che una parola senza vita. Vi è chi, tacendo, è di giovamento; e chi, gridando, infastidisce. Ma se parola e vita concordano, formano una medesima immagine di qualsivoglia filosofia». Una comunicazione efficace nasce dalla sintesi tra parola e vita. È il punto di contatto che accorcia le distanze e sa far tesoro di uno sguardo, di un respiro, del calore di una stretta di mano... di quella naturalezza che si apprende sin dalla nascita. Il contesto, ormai puramente digitale, necessita di questa riscoperta. Non si tratta di rinnegare l'evoluzione tecnologica, ma di riscoprire la radice del Vangelo – la buona notizia – da cui prende forma qualsiasi impegno.

Due premesse sono, però, obbligatorie: innanzitutto, la comunicazione non è qualcosa di strumentale o accessorio, ma appartiene alla nostra stessa esistenza come parte costitutiva e originale. In secon-



Una comunicazione efficace nasce dalla sintesi tra parola e vita. È il punto di contatto che accorcia le distanze e fa tesoro di uno sguardo o del calore di una stretta di mano.

do luogo, occorre un impegno concreto per superare la frammentarietà e fare sintesi. Con la sollecitudine del cuore, con i giusti tempi del silenzio, con la ricchezza e la profondità della parola.

Per una comunicazione autentica e di qualità

Ecco, allora, alcune caratteristiche per uno “stile” che sappia tessere una trama nelle relazioni, armonizzandole in una dimensione spazio-temporale profondamente mutata a causa del Covid. Il primo elemento da considerare è il *tempo*. Sant’Agostino, nelle *Confessioni*, annota: «Cos’è dunque il tempo? Se nessuno m’interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m’interroga, non lo so». Fa molto riflettere, oggi, questo pensiero. Negli ultimi due anni, il concetto di tempo dedicato alla comunicazione ha assunto un nuovo senso o, più opportunamente, ha recuperato il suo valore primario. La pandemia ha insegnato la differenza tra avere tempo e fare tempo. La comunicazione, fon-

data su una visione relazionale, diventa movimento nel tempo generando spazi di comprensione di sé e degli altri. Ci sarà pure un prima e un dopo, ma a fare la differenza sarà sempre la qualità del tempo in cui si svolge la comunicazione. E qualità – nella trasmissione della fede – fa rima con intimità.

Collegate al tempo ci sono poi due altre qualità, quasi a formare un tutt’uno: la *custodia* e la *cura*. Da questo periodo abbiamo imparato che è necessario un “di più” d’impegno e di attenzione nell’uso delle parole. Non esistono specializzazioni, ma linguaggi purificati dagli aggettivi inutili che, il più delle volte, tradiscono i sostantivi. In questo senso l’arte del custodire diventa orizzonte per accogliere l’essenza dell’altro. La comunicazione diventa custodia della storia personale e della propria comunità. La trasmissione, più che un atto dovuto o di routine, recupera il suo essere “*traditio fidei*”.

Al riguardo, la comunicazione è ponte tra le generazioni attraverso

so la *narrazione*. La Storia unisce le diverse età, generando comunità. Comunicare è anche e soprattutto narrare. È l’ordito della comunicazione: l’insieme dei fili che raccontano la vita di ciascuno e tra i quali viene inserita la trama a formare l’intreccio delle storie. È quel dialogo generazionale che la catechesi può valorizzare pienamente.

La comunicazione ha poi una qualità connaturata: l’*ospitalità*. Molto spesso i contesti soffocano questa caratteristica. Comunicare non è solo trasmettere notizie: è disponibilità, arricchimento reciproco, relazione. Solo con un cuore libero e capace di ascolto, la comunicazione può praticare la grande lezione del “dialetto”. L’ospitalità è una possibilità perché ciò avvenga: questa, infatti, agisce su chi viene accolto e su chi accoglie. Nella comunicazione l’incontro è indispensabile perché permette di capire meglio le proprie radici e la propria identità. È questa la dinamicità comunicativa: un movimento continuo di relazione e apertura verso l’altro; una comunicazione rispettosa e inclusiva di sé e degli altri.

Dalla comunicazione alla catechesi

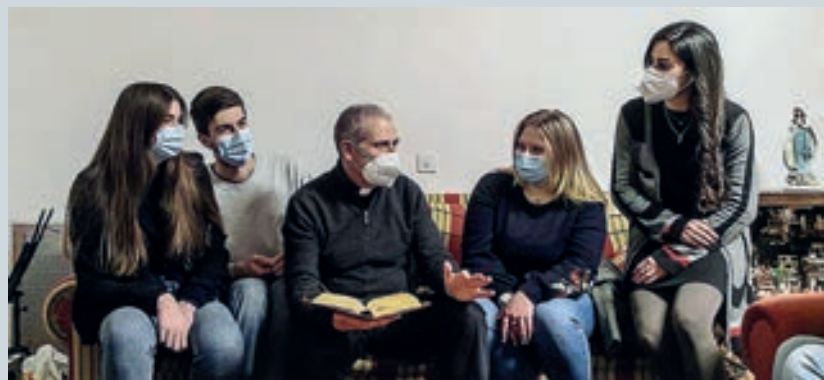
Tempo, custodia e cura, narrazione, ospitalità, incontro... sono requisiti per uno “stile” dialogico e aperto. La catechesi è comunicazione; la comunicazione può essere catechesi. La possibilità dipende dalla capacità di saper affrontare il tempo presente con umiltà e dolcezza. Il contesto non deve spaventare; se la radice è forte, la comunicazione attinge alla linfa vitale. Così anche gli strumenti utilizzati – *social*, audio, video... – non saranno una fuga in avanti o un *escamotage* estemporaneo, ma saranno inseriti in un progetto di vita. ●

L'INCONTRO DI PIÙ VOCI

L'intreccio tra la voce di chi racconta Dio e quella di chi riceve il racconto

IL VALORE EDUCATIVO
DELLA CATECHESI

di **Alessandra Augelli**
docente alla Cattolica di Milano



«La catechesi è prendere per mano e accompagnare nella storia della salvezza. Suscita un cammino, in cui ciascuno trova un ritmo proprio».

Tutte le mirabili cose / dell'universo sono nate / dalla voce. / La voce / le ha chiamate una a una / senza pensarle le ha chiamate / fuori dalle tenebre e le cose / una a una si sono presentate / sorridendo. / La voce conduce, lega / e libera, grida verso l'alto / bisbiglia nella notte / e rispondono i sogni (C. L. Candiani, *La domanda della sete*).

A viva voce. Nell'origine del termine *catechesi* c'è un'attenzione particolare al racconto orale e alla centralità della voce. In un tempo di comunicazioni rapide, fitte, “mediate”, uniformi, a distanza... riportare lo sguardo su questo elemento può aiutarci a far luce sul valore educativo della catechesi.

La voce è espressione di unici-

tà e richiama tratti singolari, irripetibili del soggetto. Sottolinea il luogo della relazione che imbastisce e crea: il suo valore sta in un contesto che la fa risuonare, in un interlocutore che l'ascolta, la accoglie, vi risponde. Essa crea uno spazio di dialogo, un andirivieni, un dinamismo tra due o più soggetti.

Tanto chi assume la responsabilità della trasmissione, tanto chi accoglie solo un messaggio sono chiamati a interagire e partecipare, in virtù di un'esperienza contestualizzata, basata sul qui e ora, sulla presenza. Nonostante l'abitudine di ascoltare messaggi vocali registrati, conosciamo bene l'intensità emotiva e il calore che la voce difonde, assieme all'immediatezza di coinvolgimento che crea.

Personalizzare i cammini

La catechesi è un'esperienza educativa in cui la persona si sente “convocata”, chiamata cioè a partecipare, sollecitata a un percorso che, seppur condiviso con altri, si iscrive nella propria storia e nel vissuto quotidiano in modo singolare, segnando percorsi di crescita spirituale non standardizzati. Il tempo della pandemia ci ha portati a riconsiderare il valore di questa dimensione nella catechesi: la bellezza e l'importanza di personalizzare il cammino di ciascuno e di esprimere forme di accompagnamento singolari.

Ci ricorda papa Francesco: «La catechesi è prendere per mano e accompagnare nella storia della salvezza. Suscita un cammino, in



cui ciascuno trova un ritmo proprio, perché la vita cristiana non appiattisce né omologa, ma valorizza l'unicità di ogni figlio di Dio». Ciò non è scontato: la sfida educativa della personalizzazione dei percorsi è sempre aperta, perché vi è sempre il rischio di far prevalere programmi strutturati e forme organizzative che vadano bene per tutti, allo stesso modo.

Farsi porta-voce

La voce di Dio, la voce di chi racconta di Dio, e la voce di chi riceve il racconto sono indissolubilmente legate in un intreccio di piani e di rilanci densi di valore. Il catechista parla di Dio, ma non lo fa in modo astratto e neutrale; fa risuonare la voce di Dio nel proprio vissuto e nella sua storia. E, dunque, inevitabilmente narra di sé stesso e della propria relazione con Dio. Tale commistione spesso spaventa e per paura di interpretare e coinvolgersi trop-

po si rischia di diventare semplici ripetitori di messaggi e di ancorarsi eccessivamente ai contenuti.

È soltanto l'accoglienza di questo intreccio tra la propria voce e quella di Dio che fa sì che il catechista operi con consapevolezza, discernendo in che modo farsi porta-voce, come parlare di lui riportando a lui. Francesco ricorda l'intimità del dialetto nella trasmissione della fede, la semplicità e la potenza di un linguaggio che viene dal cuore, che è familiare. È proprio tale intimità che crea un contesto dialogico che stimola l'espressione di tutti i protagonisti dell'esperienza di catechesi, che si alimenta delle voci del gruppo di coetanei, ma anche e soprattutto delle diverse esperienze che la comunità esprime. La catechesi è corale e intreccia le esperienze di carità, liturgia e preghiera, e di queste si avvantaggia per valorizzare le diverse capacità e competenze della persona.

Il bambino e la bambina, il ragazzo e la ragazza, il preadolescente e l'adolescente non sono chiamati solo ad accogliere dei messaggi, ad ascoltare una voce, ma a esprimere la propria presenza in un contesto comunitario. L'orizzonte di senso affianca il valore della trasmissione, quello della relazione, dell'interazione, della partecipazione attiva e responsabile. Sollecitati a tirar fuori la propria voce e a raccontare il proprio immaginario, le prospettive, i pensieri e le emozioni che vivono nella relazione con Dio, i ragazzi sono co-costruttori di una storia di salvezza comune.

È la fiducia nella capacità soggettiva dei più giovani di dare un giusto senso alle cose, è la sicurezza di un incontro con Gesù che è già avvenuto e che attende di essere riportato alla luce, è la certezza di un Amore che ci precede tutti a

mettere gli adulti in ascolto dell'esperienza di fede dei più piccoli e di fornire loro spazi, linguaggi e strumenti per poterla narrare.

Sulla soglia del mistero

L'esperienza educativa della catechesi sta in questa ricerca condivisa tra adulti e giovani che, come dice Guardini, non sottrae credibilità all'educatore, ma la rinsalda nel momento in cui egli esprime la sollecitudine e la premura verso la propria stessa crescita. La catechesi è un cammino di scoperta per tutti, in cui il catechista, con le persone che accompagna, ricerca, intuisce, scorge prospettive differenti, è spinto dalle domande degli altri, è illuminato dalle loro intuizioni.

Per questo occorre nutrire il coraggio del silenzio, dell'attesa, del respiro: la voce per poter risuonare ha bisogno di una battuta d'arresto, di una sospensione. Presi dall'attivismo e dalla verbosità, convinti che l'incidenza formativa dipenda dalla quantità di cose che si dicono e si fanno, dimentichiamo il valore della riflessività e della sosta, di quel luogo che può essere abitato dalla Provvidenza solo a condizione di essere lasciato vuoto.

Non si tratta di accompagnare i più piccoli a una meta preconstituita; si tratta di condurli sulla soglia di un mistero che attende di essere rivelato e narrato, sottovoce. La catechesi gode della bellezza degli inizi proprio perché sa far tesoro di quella voce che si stringe in gola per un'ampiezza e una profondità inesprimibili, dello stupore di ciò che non può essere detto. ●

Nel prossimo numero
Il futuro
della liturgia